

La Forza della tradizione, le sfide del cambiamento.

Norcia, 15 ottobre 2011

Intervento di Paolo Pirani

“Ubi societas ibi ius” dichiara Benedetto XVI. Ci riconosciamo totalmente nella sua affermazione. Per parte nostra non abbiamo mai identificato nello Stato un Leviatano onnicomprensivo ed onnivoro. Lo stato certamente ha il suo spazio di intervento nella vita delle persone ma non è esclusivo; è importante ma non può sopperire e surrogare al manifestarsi di altre forme di aggregazione sociale di cui la famiglia è espressione e nucleo fondante, come già osservava Aristotele. La Uil nei suoi tratti identitari e costitutivi affonda le sue origini nella cultura laica e nel riformismo di ispirazione socialista, profondamente impregnato dei valori dell’umanesimo cristiano. Il futuro dell’azione sindacale è segnato dalla volontà di tutelare gli interessi dei lavoratori in una dimensione di sviluppo del Paese.

Sviluppo che non può essere esclusivamente legato alle dinamiche del PIL e ad una visione puramente quantitativa ed illimitata della crescita.

In questo senso, ci sentiamo di sposare pienamente le tesi più volte esposte del premio Nobel dell'economia Amartya Sen, quando sostiene che il PIL non può essere l'unico indicatore che stabilisce il grado di salute di un'economia. Per queste ragioni, dunque, è sempre più urgente costruire una visione qualitativa e condivisa dello sviluppo. Una visione che abbia come meta ed obiettivo da raggiungere, un nuovo modello di welfare, che proprio partendo dal livello territoriale, sia in grado di fornire risposte adeguate ai problemi del lavoro, della formazione e dell'integrazione socio-sanitaria. Un nuovo welfare che non sia una prerogativa esclusiva di una sola parte della società, cioè di quella parte che ha avuto la possibilità o la fortuna di accedere a lavori garantiti e a tempo indeterminato. Un nuovo welfare che sia inclusivo delle forme di lavoro cosiddetto atipico, caratterizzato dalla flessibilità e dall'instabilità dei cicli economici.

Un nuovo welfare aperto ai corpi intermedi della società e ai soggetti privati, a partire da quelli già ampiamente sperimentati nella bilateralità, che non deve più rappresentare un costo sociale, ma che deve essere un elemento strutturale dello sviluppo, tanto da diventare un investimento produttivo a cui devono partecipare i diversi attori economici e sociali presenti nel territorio.

La riforma del welfare, quindi, non può che significare valorizzazione della persona e riaffermazione della sua piena

centralità in un contesto relazionale che sappia dare il giusto spazio sia alla famiglia che alle diverse comunità che, a vario titolo, si occupano di queste tematiche.

E ciò implica la pratica costante e continua della sussidiarietà, così come definita dall'art. 118 della nostra Costituzione, intervenendo per promuovere il benessere, per valorizzare l'autonomia individuale e per prevenire le situazioni di disagio sociale. In quest'ottica, il federalismo fiscale non deve essere considerato alla stregua di un pericolo o di una minaccia evocata per colpire qualcuno. Deve divenire un'opportunità per il nostro Paese. Il federalismo che noi sosteniamo è quello in grado di superare e ricomporre in una sintesi unitaria i molteplici dualismi che storicamente affliggono il nostro paese e di garantire, rispettando la capacità contributiva dei cittadini, un'equa ripartizione dell'imposizione fiscale.

E' all'interno di questo contesto concettuale che va collocata l'economia del dono, espressione vitale della società civile e manifestazione dell'attitudine e della propensione umana ad interessarsi agli altri. Uno dei paradossi dell'età contemporanea è rappresentato dal fatto che, se da un lato la globalizzazione edifica il villaggio globale ed unifica il mondo dell'universalità dei simboli e dei segni, dall'altro lato fa emergere forme acute ed inedite di solitudine.

Solitudine intesa come incapacità ed impossibilità di adattarsi alla società post-fordista, che recidendo i vincoli coatti e

coercitivi di un sistema forzatamente collettivo, rende l'individuo sempre più solo in una società priva di riferimenti e perciò liquida ed impalpabile. Solitudine attivata dalla chiusura egoistica ed edonistica di un mondo attratto e suggestionato da una visione che ha l'immediato per confine. La mia opinione è che l'economia del dono può sbloccare questa tragica situazione che riflette l'abisso ed il vuoto delle società contemporanee, liberando energie individuali e collettive. D'altronde il nostro paese non è estraneo alla cultura dell'altruismo e all'economia del dono. L'unità d'Italia, fu opera di civilizzazione che fece uscire il nostro paese da uno stato di emarginazione rispetto alle altre nazioni. La rottura dell'emarginazione e della subalternità fu pagata duramente dalle classi più umili. Tuttavia, sarebbe riduttivo leggere la nascita della questione sociale in Italia, senza pensare al ruolo esercitato dalle formazioni cattoliche e socialiste. Non soltanto la rivendicazione dei diritti negati, ma l'emancipazione civile e, in particolare, quella dal bisogno passano anche attraverso una rete solidaristica di cui l'economia del dono è parte importante. Quanto affermato fa emergere ed evidenzia l'attualità di uno spazio intermedio tra Stato e mercato. Storicamente è fisiologico che lo Stato, per quanto invadente e pervasivo possa essere, lasci sacche di inefficienza e vuoti di intervento. Così come è, ormai, un dato asseverato dell'esperienza che il mercato produca non soltanto maggiore ricchezza, ma anche

disuguaglianze e nuove povertà. Quindi, lo spazio per il cosiddetto terzo settore, vale a dire per un soggetto che si collochi a metà strada tra i due Moloch della modernità, è possibile ed auspicabile. Anzi, maggiore è lo spazio del terzo settore più ampia e diffusa è la coesione sociale di un paese, perché le divaricazioni e gli iati sociali creati dallo Stato e dal mercato sono riconciliati da un nuovo soggetto, flessibile ed attento alla cura ed ai bisogni della persona, che non è un mero erogatore di servizi ed un'entità astratta, indefinita, ma attinge la sua forza dalle relazioni dirette con i soggetti.

La crisi ci obbliga a ripensare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive.

Siamo oggi in presenza di uno scenario dolente e doloroso, dove l'ingordigia e l'avidità di pochi è stata pagata duramente da molti, anche lo spazio pubblico sembra progressivamente ridursi. Stati nazionali sempre più in crisi di autorevolezza e con minore autorità in quanto le decisioni che riguardano la vita dei cittadini vengono assunte e deliberate in contesti sovranazionali di cui il comune cittadino ignora l'esistenza subendone, però, le conseguenze. Stati nazionali in crisi anche a causa del progressivo invecchiamento della popolazione ed alle prese con problemi epocali, come l'emigrazione e l'uso dissennato delle risorse ambientali, che minacciano la stessa esistenza del globo. Alle prese con problemi complessi, privata dei tradizionali

punti di riferimento, tanto da far dire a più di un osservatore che l'epoca attuale sancisce la crisi dell'idea di progresso e modernità, l'umanità è alla ricerca di un pensiero forte. Un pensiero forte è tale se non teme di sfidare le effimere mode; un pensiero è forte se ha il coraggio di sfidare l'impopolarità; un pensiero è forte se parla un linguaggio chiaro e comprensibile alla testa e al cuore degli uomini e delle donne. Dunque, in un periodo di crisi profonda come quello che viviamo, in cui è colpita non soltanto la dimensione economica e materiale delle persone, le tematiche che ruotano attorno all'economia del dono possono esercitare una positiva influenza sull'insieme della società.

L'economia del dono è sempre esistita perché, come l'economia di scambio, fa parte della natura umana. Nei tempi di crisi, però, assume una maggiore rilevanza perché può essere un efficace antidoto a molte delle carenze e dei mali che quotidianamente ci affliggono.

La carità nel nostro orizzonte culturale di uomini moderni e contemporanei è stata per lungo periodo sinonimo di ipocrisia e, al massimo, espressione di un malcelato senso di colpa di "chi ha" nei confronti di "chi ha bisogno". Il termine carità suscita ancora oggi diffidenza. In realtà, la carità va ricondotta alla sua originaria etimologia, il cui significato autentico è benevolenza, amore verso il prossimo identificato come *carus*, vale a dire come diletto e amato. L'amore verso il prossimo, la disponibilità

a soccorrere chi è in difficoltà, assistere e confortare chi è alle prese con i problemi quotidiani della vita non riveste una dimensione esclusivamente religiosa ed ecclesiale. La carità, nella sua etimologia autentica, appartiene alla sfera della *humanitas*, di cui la storia è piena di esempi. La carità, inoltre, combatte l'egoismo, la chiusura in se stessi e l'identificazione del benessere collettivo con il proprio.

Alcune considerazioni finali a questo punto si impongono. Viviamo in uno dei momenti più delicati della nostra storia repubblicana. La qualità dell'offerta politica allontana oggi un gran numero di cittadini dalla partecipazione attiva, tant'è che le forme di astensione negli ultimi anni sono notevolmente aumentate e con esse il senso di sfiducia verso le istituzioni. E questo avviene nel quadro di una situazione in cui i nodi strutturali del nostro paese sono tutt'altro che risolti, dalla bassa produttività all'emergenza rappresentata dalla disoccupazione giovanile e al permanere di vaste aree di lavoro sommerso.

Il sindacato può rilanciare la crescita complessiva della società italiana e ridare un senso diverso ed originale a termini come democrazia e partecipazione. Valori, questi ultimi, che vanno praticati e diffusi quotidianamente in ogni luogo, dalle aziende alle realtà territoriali, dai servizi alla pubblica amministrazione, attraverso il coinvolgimento e l'inclusione di ciascuno e di tutti e con un senso alto e nobile del significato di comunità nazionale.

Sarà questa la cifra dell'agire della UIL e la misura della qualità dei rapporti.

In un'epoca in cui non si fanno più sogni collettivi, ma solo sogni individuali, il compito del sindacato è diventato molto più complesso: portare a sintesi miriadi di sogni individuali.

Mentre le ideologie - non le idealità e le idee - vanno definitivamente estromesse dal mondo del lavoro insieme alla tentazione di surrogare la politica, di assoluto valore, e potenzialmente unificanti, rimangono il valore della persona e del lavoro.

Su tutto questo si muoverà la Uil: lancerà a tutti, ed in primo luogo a se stessa, la sfida per un nuovo riformismo sociale, naturale evoluzione di quella definizione di sinistra sociale dalle radici laiche e socialiste che ci caratterizza. Dal riformismo del passato, poi, sapremo e dovremo mutuare i valori (libertà, uguaglianza, solidarietà) e la centralità della persona umana e della sua identità sociale e politica a partire dal lavoro.